

DUE SINISTRE A CONGRESSO

Un Pd maggioritario e riformista contro quello à la Corbyn. E il ballottaggio

La drammatica sconfitta subita mette il Pd di fronte ad un compito assai arduo: ridefinire sé stesso, il suo profilo ideale e programmatico, il suo rapporto con la società e contemporaneamente agire, senza aventinismi, nella legislatura che si è appena aperta e già rischia di chiudersi, per la impossibilità di formare un qualsiasi governo. La mia tesi è che debba essere costruito un rapporto di solida e ben visibile coerenza tra le scelte volte al conseguimento di questi due obiettivi, pena il fallimento del progetto politico del Pd e la possibilità che l'attuale tripolarismo si semplifichi nell'alternativa tra M5s e Lega.

Cominciamo allora dalle scelte sul governo: non è stato difficile, per il Pd, decidere a voto pressoché unanime di non prestare i propri voti al M5s, consentendogli di dare vita al governo Di Maio. Non solo per-

Il voto ha segnato la distanza che separa il Pd da coloro che sentono la globalizzazione come una minaccia alla loro sicurezza

ché, anche nella originale matematica della politica, il 32 per cento non è il 51 per cento. Non perché lo stesso Di Maio si è ben guardato dal rivolgere al Pd una qualsivoglia proposta di collaborazione. Ma perché - come ha dimostrato lo studio citato da M. Ferrera sul Corriere della Sera del 5 febbraio 2018 - nelle democrazie competitive le promesse elettorali costruiscono vincoli e devono perciò tradursi - dopo la vittoria di chi le ha avanzate - in atti di governo. E' vero che l'Italia - secondo lo stesso studio, che prende in esame 12 paesi -, risulta ultimo nella graduatoria di corrispondenza tra promesse e scelte di governo (nel Regno Unito: 90 per cento; in Italia: 45 per cento).

Ma è altrettanto vero che il tentativo di realizzare anche solo il 40 per cento del programma elettorale del M5s sarebbe in grado di portare rapidamente l'Italia alla rovina. Esagero? No, faccio le somme: almeno 17 miliardi di euro l'anno per il robusto avvio del reddito di cittadinanza; più l'azzeramento della legge Fornero (svaniscono 320 mld di risparmio al 2050), più la neutralizzazione degli aumenti Iva previsti dalla legislazione vigente (circa 19 mld a regime), renderebbero necessario reperire risorse aggiuntive almeno per 3,5 punti di Prodotto l'anno, a partire dal 2019. Un'ottima strategia (anche realizzata solo per il 40 per cento) per il ritorno in recessione. Non prendere in considerazione questa ipotesi è stata dunque una buona manifestazione di senso di responsabilità.

Ma il problema resta: se non nascerà il

governo Lega-M5s e l'una e l'altro ribadiranno il loro rifiuto per ogni ipotesi di governo di tutti, governo del presidente e governo di nessuno, l'Italia si troverà al centro di una tempesta perfetta: unica via d'uscita il ritorno al voto, con la quasi certezza che l'esito non si discosterebbe molto da quello appena registrato.

E' qui che l'iniziativa del Pd nella fase di (non?) formazione del governo incontra il tema, ben più impegnativo, del suo rilancio/rifondazione come partito riformista a vocazione maggioritaria. A fronte della impasse determinatasi col voto, infatti, il Pd dovrebbe apertamente sfidare i vincitori che reclamano il loro "diritto" a governare: "volete davvero - come affermate ad ogni piè sospinto - governare l'Italia 'da soli', sulla base della vostra piattaforma programmatica? Avete un solo modo per farlo: portare in Parlamento una legge elettorale che preveda, per Camera e Senato, un secondo turno di ballottaggio tra le due liste più votate al primo turno. Il Pd - ben consapevole dei rapporti di forza elettorali emersi dal voto - è pronto a votarla".

Non è questa la sede per scendere nei particolari, né per indicare le possibili soluzioni ad obiezioni di tipo tecnico (es. che succede se l'esito del ballottaggio non è coerente tra Camera e Senato?). La domanda da porci è un'altra: quale Pd è in grado di avanzare e sostenere una simile proposta? Quello che facesse prevalere al suo interno, tra le due linee di soluzione possibile della crisi aperta dal voto, quella che punta alla effettiva costruzione del partito riformista a vocazione maggioritaria, secondo la via indicata da Veltroni al Lingotto e praticata da Renzi in questi anni. Una via che ha subito un primo pesantissimo colpo il 17 febbraio 2009 (dimissioni di Veltroni), seguito dalla sconfitta del 4 dicembre 2016 e del 4 marzo 2018. Sconfitta durissima. Non perché aprire quella via e tentare di percorrerla fosse sbagliato o non necessario, ma perché la "trasformazione genetica" che ha innervato questo progetto non è stata "sufficiente" (copyright Cerasa) a fare del Pd un protagonista adeguato per la fase della globalizzazione trainata dalla rivoluzione digitale.

Nel Congresso del Pd che sta per aprirsi con la prossima Assemblea nazionale, questa linea interpretativa delle ragioni della sconfitta - e, quindi, dell'asse da scegliere per il rilancio - avrà da fare i conti con una posizione assai più "facile" da sostenere, perché fondata su antiche certezze. E' quella stessa posizione che ha determinato la "quasi vittoria" di Sanders nei Democrats Usa, la piena affermazione di Corbyn nel Labour, la prevalenza di Hamon nelle primarie dei Socialisti francesi: la "distruzione creatrice" che è alla base del dinamismo capitalista ed ha assunto a teatro l'in-

tero globo, produce troppe sofferenze, troppo disordine, troppa disuguaglianza. Noi sinistra non riusciamo più a risollevare i perdenti, come facevamo un tempo, quando "davamo ordine" al capitalismo attraverso l'azione politica, sociale e culturale sviluppata a dimensione nazionale. Se non possiamo governare la globalizzazione, non ci resta dunque che tentare di arrestarla, per poi farla regredire. E se dovessimo fallire, avremo almeno testimoniato la nostra diversità e la nostra "simpatia" per i perdenti, dando loro una rappresentanza.

Poiché il voto, in Italia, segnala in modo inequivocabile la distanza che separa il Pd da coloro che sentono la globalizzazione come una minaccia alla loro sicurezza e al loro posto di lavoro (immigrazione), al loro relativo benessere (la "scomparsa" del ceto medio operaio e impiegatizio, indotta dalla innovazione tecnologica), alla competitività della loro impresa (la competizione fiscale), è compito dei riformisti dimostrare che la risposta a questa domanda di protezione e di tutela non si trova nel rifiuto della innovazione e della globalizzazione, ma nella costruzione di inediti strumenti e sedi di governo globale. Non nella chiusura protezionista, quindi, ma nella diversa regolazione della apertura al commercio mondiale. Nella buona immigrazione, non nei muri e nelle barriere che tentano inutilmente di arrestarla. Nel miglioramento della qualità del capitale umano e nella ripresa della mobilità sociale, non nel contrasto "luddista" all'innovazione, che risparmia lavoro, ma allarga le dimensioni del mercato e favorisce la crescita della produttività.

Se abbiamo perso così tanto consenso, in tutto il paese, è perché il nostro accettare la sfida della innovazione - introducendo un'esplicita rottura di continuità nella cultura politica novecentesca della sinistra italiana - è parso a troppi un cedimento acritico alle esigenze imposte dalla competizione economica globale. Come se il nostro progetto fosse volto a valorizzare il merito senza riguardo al bisogno.

In verità, si è trattato non di un eccesso, ma di un deficit di conoscenza e innovazione: ha prevalso l'idea che "la sommatoria di una serie di ricette... produca de facto la conoscenza del mondo e una qualche visione delle cose" (Antonio Funiello - il Foglio, 12 ottobre 2017). In fondo, nasce di qui l'idea che i "cento piccoli passi" potessero costituire il nerbo della proposta del Pd al paese.

I massimalisti à la Corbyn hanno una notevole capacità di riconoscere le sofferenze sociali provocate dalla globalizzazione e di fornire ai perdenti rappresentanza. Le loro risposte - ha scritto Funiello - "sono puntualmente risposte sbagliate o incoerenti o impraticabili". Ma una cosa è certa:

senza riconoscere e rappresentare quelle sofferenze - ad esempio l'insicurezza provocata dalla rivoluzione digitale che distrugge posti di lavoro, in assenza di un ben funzionante sistema pubblico-privato di riqualificazione e ricollocazione (l'unica parte del Jobs Act rimasta inattuata) - i riformisti si espongono inermi all'offensiva del nazionalismo populista, che fa leva su paure reali ed agita ricette classicamente reazionarie - torniamo a società chiuse -, ma rassicuranti.

Il confronto tra queste due diverse sinistre - la versione contemporanea dell'eterno duello tra massimalisti e riformisti - è destinato a riproporsi nel prossimo congresso del Pd, intrecciandosi con la gestione della crisi apertasi nel dopo voto. Ed è destinato ad influenzare ed ad essere profondamente influenzato da quest'ultima.

Nessuno, nel Ps, si rassegna alla sconfit-

ta. Ma ci sarà chi pensa ad una riscossa nella logica della competizione in chiave proporzionalista col M5s, per farne emergere i limiti di proposta e rosicchiargli punti di consenso grazie ad una più efficace rappresentanza della protesta. E finirà col proporre una gestione della immediata fase post-voto ispirata a questa strategia politica.

E ci sarà chi non rinuncia all'idea che - facendo leva su di una nuova Europa - sia

Il Pd deve aprire davvero ai quei milioni di italiani che non si rassegnano alla triste alternanza tra due di nazionalismi populistici

possibile far vivere una sinistra capace

non solo di politiche, ma di una politica che le consenta di competere vittoriosamente con la destra e i nazional-populisti per il governo della globalizzazione. Preservandone il dinamismo economico, ma riducendo drasticamente il disagio sociale che lo accompagna. Una sinistra che, a questo scopo, riorganizza se stessa in un contesto istituzionale ed elettorale apertamente maggioritario, nel quale sono gli elettori, col voto, a scegliere direttamente i governi.

Sarà Congresso vero solo se queste due posizioni prenderanno rapidamente corpo (in senso tecnico: candidati segretario e relative mozioni) e se il Pd si aprirà davvero, per decidere, alla partecipazione di quei milioni di italiani che non si rassegnano alla triste alternanza tra due diverse versioni di nazionalismo populista.

Enrico Morando



L'ex segretario del Pd, Matteo Renzi, e l'attuale presidente del partito, Matteo Orfini (foto LaPresse)

